

S c r i t t o r i G i u n t i

Silvia Pareschi

I jeans di Bruce Springsteen
e altri sogni americani

 GIUNTI

I jeans di Bruce Springsteen, e altri sogni americani
di Silvia Pareschi
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: maggio 2016
Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Realizzazione editoriale di Studio Editoriale Littera, Rescaldina (Mi)

*A Rosalba e Andrea
e a Jonathon*

*So you're scared and you're thinking
That maybe we ain't that young anymore
Show a little faith, there's magic in the night
You ain't a beauty, but hey you're alright
Oh and that's alright with me.*

Bruce Springsteen, *Thunder Road*

Puma

Questo Alice's Restaurant non è lo stesso della canzone e del film, no. Però potrebbe esserlo. È una casa di legno con una terrazza tutto intorno, la bandiera americana sul pennone e una sfilza di moto parcheggiate davanti. Sullo sfondo, pini e sequoie. Qui si mangiano hamburger per appetiti robusti, si ascoltano concerti folk e si incontrano, oltre ai motociclisti per cui il locale è famoso, anziani ex hippy che potrebbero essere i proprietari miliardari di qualche villa nascosta fra gli alberi, oppure i tuttofare che lavorano per quegli stessi miliardari. Spesso le due categorie non si distinguono, almeno finché rimangono all'interno del locale: i capelli sono sempre bianchi e un po' lunghi, l'abbigliamento casual con qualche vaga reminiscenza di un passato ribelle. Una volta fuori, però, la differenza emerge nitida, sotto forma di automobile: i miliardari salgono sulle loro decappottabili sportive, i tuttofare sui loro pick-up, poi entrambi escono dal parcheggio e si immettono su Skyline Boulevard, la strada dal nome meritatamente evocativo lungo la quale, al numero 17288, sorge il ristorante di Alice. Skyline Boulevard, che percorre poco meno di un centinaio di chilometri lungo il crinale delle Santa Cruz Mountains, è una stretta striscia di asfalto tra foreste e cielo che guarda da una parte l'im-

bruttita Silicon Valley e dall'altra l'oceano, scorrendo fra un morbido cuscino di colline dove la presenza umana è quasi impercettibile. Qui la terra è suddivisa in proprietà enormi e vuote, in genere perché adibite a ranch o semplicemente a proprietà enormi e vuote, selvagge come parchi nazionali ma senza punti di ristoro per turisti.

Tom non guida una Porsche decappottabile, e neppure una Harley, bensì un veicolo da lavoro, un gigantesco pick-up Dodge rosso scuro. La cena è stata piacevole, l'ottima birra dell'Oregon mi ha messa di buonumore. Gli altri salgono sul furgone a sei posti. Io vado con Tom, perché la propensione al mal d'auto mi permette di rivendicare il sedile del passeggero accanto a lui. «Ehi Tom, perché non carichiamo qualcuno sul cassone?» gli chiedo.

«È vietato portare gente sul cassone. Tutte le cose divertenti sono vietate, ormai» mi risponde in tono rassegnato, con la sua parlata un po' grezza e masticata da montanaro. «Se penso che da bambino attaccavo il monopattino alla macchina di mio padre e mi facevo tirare...»

Mi giro a guardarlo nella penombra dell'abitacolo, con quella zazzera bianca che spunta da sotto il berretto e la camicia di flanella a scacchi bianchi e verdi. Poi torno a guardare la strada che serpeggia nel buio. Arrivati all'altezza della svolta, lasciamo Skyline Boulevard e imbocchiamo Bear Gulch Road, il viottolo che attraversa la foresta contorcendosi in tutti i modi possibili: curve, saliscendi, pendenze laterali. A volte addirittura scompare, inghiottito dal buio che i fari non arrivano a penetrare. E nel buio, al di là della carreggiata senza sponde, c'è lo strapiombo.

Tom, però, guida con disinvoltura. Se ci fossi io, al volante, avrei già le nocche bianche e i muscoli del collo contratti.

Invece mi lascio contagiare dalla sua tranquillità, e mi viene voglia di raccontargli una scena a cui ho assistito qualche tempo fa.

Ero a Chinatown, camminavo in salita su un marciapiede affollato, e all'improvviso ho sentito degli strilli e mi sono accorta che le persone davanti a me si stavano scostando. Ho alzato lo sguardo e ho visto due bambini di cinque o sei anni, probabilmente fratello e sorella, che venivano giù dalla discesa su due monopattini collegati da una corda. Senza freni. Lui davanti e lei dietro, urlavano e ridevano come pazzi. La gente si scansava terrorizzata, mentre io li guardavo passare con un misto di incredulità, spavento e qualcos'altro, forse invidia. Per un istante è stato come saltare in una dimensione parallela, dove un piccolo cataclisma ha squarciato il tessuto immutabile del giorno e una donna bianca ha guardato una vecchia cinese e ha visto il proprio stupore riflesso nei suoi occhi. Negli occhi di quei bambini, invece, c'era un'allegria selvaggia. L'ultima volta che mi sono girata erano arrivati in fondo alla discesa, stavano aspettando il verde per attraversare. Non ho idea di come abbiano fatto a fermarsi.

«Mai visto due bambini divertirsi così» dico a Tom. «Eppure mi sembra di aver sognato. Da dove sbucavano? E poi erano neri, in un quartiere cinese, in una città dove di neri se ne vedono pochi e quei pochi non si divertono per niente.»

Due bambini neri che si divertono con un gioco pericoloso in una città dove molti bambini bianchi girano con il casco anche in casa, perché non si sa mai, gli spigoli. Sembra un film di fantascienza. Se stessi parlando con qualcun altro, probabilmente ora mi sentirei a disagio per aver menzionato il colore della pelle. È un argomento delicato, nella terra

dei *limousine liberals*. Ma Tom forse non c'è mai salito, su una limousine. È un montanaro della Sierra Nevada che adesso lavora come tuttofare in questa residenza per artisti, paradiso di colline e sequoie e luccichio dell'oceano in lontananza. Neil Young è uno dei vicini (si fa per dire) di casa. «Da queste parti abitano i ricchi veri, quelli che non hanno bisogno di farsi notare» mi ha spiegato Tom, quando gli ho chiesto chi fossero gli altri invisibili fortunati che potevano permettersi di vivere qui. «Una volta uno dei nostri ospiti, un artista tedesco, ha preso un mucchio di pietre bianche e ha scritto *Hi Neil* a caratteri giganti sul fianco della collina, proprio di fronte al suo ranch. Il giorno dopo Neil ci ha telefonato. "Ehi, se abito qui è perché non voglio essere disturbato, okay?" L'idea non gli era piaciuta per niente.» Tom si è messo a ridere. «Da queste parti le case costano dai venti milioni di dollari in su. Io non potrò mai comprarmene una, però almeno posso vivere in questo posto.»

E ti sembra poco, ho pensato.

La residenza per artisti dove sto soggiornando è stata fondata da Carl Djerassi, uno degli inventori del noretindrone, il progesterone sintetico usato in una delle prime pillole contraccettive della storia. Nel 1978 la figlia di Carl, Pamela, poetessa e pittrice, si suicidò proprio qui, in questo paradiso terrestre, all'età di ventotto anni. Il Djerassi Resident Artists Program, che ogni mese regala a dodici artisti tempo, bellezza e silenzio senza chiedere niente in cambio, è dedicato a lei. Conosco bene le residenze come questa, splendidi esempi di cosa può fare una cultura della filantropia sostenuta da generose detrazioni fiscali. Ma Djerassi, con le sue immensità disabitate dove è facile immaginare

di essere l'unica persona al mondo, mi ha conquistata più delle altre. Se potessi, non me ne andrei mai più.

Ora però, su questa strada che Tom fa sembrare facile anche se non lo è, voglio parlare ancora di pericolo.

«Senti, Tom, ma ci sono davvero i puma da queste parti? Tu ne hai visto qualcuno?»

I primi giorni facevo lunghe camminate. Mi svegliavo nella luce nebbiosa, quasi ultraterrena del mattino, davanti a un panorama di alture gialle di erba secca e verdi di sequoie giovani, ricresciute dopo il disboscamento a tappeto che alimentò la ricostruzione di San Francisco in seguito al terremoto del 1906. Certi giorni la nebbia formava un mare sopra l'oceano e avanzava soffice ma inesorabile, nascondendo una fila di colline dopo l'altra come un lento gioco di prestigio, e al suo passaggio nutriva le sequoie, imperlandole di preziose goccioline che le salvavano dalla siccità. In quei giorni mi riempivo i polmoni del profumo della California, un po' americano e un po' mediterraneo, in cui l'aroma del legno rosso si mescolava a quello della salvia, della resina e degli arbusti spinosi. Il puma era un animale mitologico, la comparsa di un film western, e mi preoccupava appena un po' di più dell'altra creatura leggendaria che vive in quella terra, il serpente a sonagli. I cervi erano dappertutto, i coyote si intravedevano di giorno e si sentivano ululare di notte, unico rumore oltre al frinire dei grilli e all'occasionale richiamo del gufo che a volte si posava sul tetto del mio studio in cima alla collina. Un mattino, uno di quei grandi rapaci notturni era stato trovato morto dietro l'edificio principale, dilaniato da qualcosa di molto più grosso di lui che gli aveva strappato un'ala e divorato la maggior parte del corpo.

Un giorno ho fatto una passeggiata più lunga del solito. Dopo il primo tratto sul terreno aperto, sotto un sole a picco che asciugava il sangue, sono entrata nella foresta, all'ombra delle sequoie alte e diritte e delle querce gobbe e contorte, con i rami grondanti di muschio spagnolo. Là sotto stavo così bene che ho continuato a camminare senza accorgermi di quanta strada avevo percorso. E a un certo punto ho provato un senso di assoluta solitudine. Non la solitudine interiore di chi si sente solo in mezzo alla gente. No, non quella roba lì. Questa era una solitudine concreta, fisica: ero sola perché intorno a me non c'era un accidente di nessuno, per chilometri e chilometri. Una cosa inimmaginabile nel paese dove sono nata, dove il cemento arriva dappertutto e dove si costruiscono case persino nei parchi nazionali. Poi ho capito dov'ero finita: in mezzo alla *wilderness*. La *wilderness* era uscita dai libri, dai saggi di John Muir e dai racconti western, e mi aveva circondata. Non era più un'idea filosofica, un concetto astratto. Da un istante all'altro era diventata un luogo reale, concreto, dove, come recita il *Wilderness Act*, «la terra e la vita che la abita non sono in alcun modo vincolate dalla presenza umana, e dove l'uomo stesso è un visitatore non destinato a restare». Dove echeggiano rumori sconosciuti, e dove, se incontri un puma, l'unica cosa che puoi fare per difenderti è fingerti grosso e ruggire. Mai voltargli le spalle, mai scappare. Mai. I maratoneti sono prede molto amate dai puma, perché corrono. Ogni tanto qualcuno esce ad allenarsi e scompare, divorato. La prima volta che me l'hanno detto credevo che scherzassero. Ma quando l'ho raccontato ad altri, nessuno ha riso. Anzi, me l'hanno confermato. «Se incontri un puma, mi raccomando, non metterti a correre.»

Così, quando nella foresta ho sentito un rumore che non era il grido stridulo della ghiandaia né il tamburellare cavo del picchio, ma il fruscio di qualcosa che si muoveva tra i cespugli, mi sono fermata, mi sono guardata intorno e ho ruggito. Chissà se è stato quello a salvarmi.

Racconto tutto questo a Tom, sperando che si metta a ridere e mi tranquillizzi. Ma neppure lui ride. Esita un istante, prima di rispondere a quella domanda che certo non sono la prima a fargli. Quando infine parla, il suo tono è paziente, ma con una sfumatura di avvertimento.

«Io non l'ho mai visto, però qualche mese fa un artista se l'è trovato davanti sul sentiero. È rimasto immobile per la paura, e dopo qualche istante il puma si è alzato e se n'è andato. Non sei una preda interessante, se non ti metti a correre. Quel tizio però è rimasto paralizzato per una ventina di minuti, prima di decidersi a tornare indietro.»

«Ma... è più facile incontrarlo sul terreno aperto o nella foresta?»

«È qui in giro» risponde Tom. «Puoi incontrarlo dappertutto. Più probabile verso sera, però, quando l'aria rinfresca.»

Per fortuna esco sempre in pieno giorno, sotto il sole che crepa la terra. «Però immagino che stia alla larga dai sentieri più battuti, no?»

«Mah, un artista lo ha visto sull'Hill Trail, due sullo Stations Loop, e un altro ancora sul Five Miles Trail.» I primi due sono sentieri vicini alla residenza principale, che ho percorso già diverse volte. Il terzo è quello che attraversa la foresta.

«Ma tu sei sicuro di non averlo mai visto?»